

PREFAZIONE
di Alessandro Leogrande

«Il gioco del calcio – *football* o *soccer* in inglese – è una sorta di mistero agonistico traverso il quale si nobilitano quelle che un tempo erano le mani posteriori dell'uomo». Quando Gianni Brera decise di scrivere la sua *Interpretazione critica di una partita di calcio*, un testo fondamentale per capire le origini dello sport più amato in Italia e nel mondo, cominciò con questa frase, aurea nella sua compiutezza.

Se continuiamo a parlare ancora di calcio – nonostante tutto, nonostante la sua mutazione genetica – è perché, da qualche parte, continuiamo a scorgere ciò che diceva il gran lombardo. Il calcio è molto più di un gioco: come quegli sport che rispondono all'idea platonica del Gioco Di Squadra, rivela altro da sé. Rivela il mondo, anche se non sempre è in grado di spiegarlo razionalmente, né tantomeno di migliorarlo. È un imponderabile mistero agonistico che si rinnova in forme sempre nuove, con uomini diversi, in condi-

zioni diverse. Ma forse – come asseriva Brera con un occhio alla materialità della faccenda – il calcio ci piace tanto anche perché prova a nobilitare costantemente la nostra animalità, a trasformare «quelle che un tempo erano le mani posteriori dell'uomo» in uno strumento per danzare, dribblare, distribuire su un prato verde splendide costruzioni geometriche.

Detto questo, il mondo del calcio, l'universo che si racchiude intorno al football, può anche essere popolato da fiere rimaste tali. Le più feroci.

Il calcio di oggi, quello del XXI secolo, è un sistema planetario in cui il Gioco Di Squadra ha ceduto centimetri, metri, chilometri alla Tecnica e alla Finanza, alla colonizzazione dei muscoli, della carne, del sangue degli atleti e delle menti degli spettatori, fino a esserne profondamente determinato. In Italia, uno dei paesi del pallone per eccellenza, questa metamorfosi è eclatante. La domenica si è dilatata all'intera settimana, e quello che era un momento pasquale è diventato una componente quotidiana, e televisiva, dell'ordine sociale. Il calcio non è più da molto tempo un luogo altro. Sistema a sua volta, è divenuto parte di un sistema più generale.

Pertanto, più che affannarsi a definire e ridefinire il calcio come metafora della vita, come dramma esistenziale moderno, è più urgente scorgere nei suoi tentacoli uno specchio della società contemporanea. Uno specchio che estremizza, ingigantisce, dilata dettagli rivelatori che altrimenti sarebbero rimasti in ombra. Uno specchio che riflette una società frammentata, insofferente alle regole, che sovente vive al di sopra delle proprie possibilità, pronta a giustificare ogni sua putrescenza, e un paese slabbrato – il nostro – stretto intorno a identità di campanile pur in un contesto globale, spesso

maschilista, popolato di signorotti e feudatari, corpi spremuti e sottomessi (quelli dei calciatori come quelli delle veline) e intermediari di poteri oscuri, incapace di comunicare e di analizzare se stesso se non attraverso frasi fatte e discorsi abusati (di cui le trasmissioni sportive televisive costituiscono il massimo esempio).

Certo, anche in passato c'erano gli scandali, e il calcio in ogni dove non è mai stato troppo immacolato. Il fascismo fece di tutto per vincere i due mondiali degli anni Trenta (facendo giocare in Francia, nel 1938, la Nazionale in camicia nera). Quarant'anni dopo, i generali argentini combinarono un po' di partite durante il mondiale casalingo, mentre migliaia di oppositori venivano torturati. E così nel mezzo, quando la Germania Ovest vinse la sua prima Coppa Rimet nel 1954 sconfiggendo a sorpresa la grande Ungheria di Puskás, molti gridarono all'uso massiccio di farmaci, in un'epoca in cui tra l'altro non esisteva ancora l'antidoping. Ma nonostante questi casi incresciosi – e molti altri se ne potrebbero citare – la saldatura non era ancora avvenuta. Il Gioco non era stato ancora irreggimentato in un Sistema chiuso, capace di irradiarsi dal vertice della piramide fino alla selezione, nelle più sperdute periferie del globo, di piccoli talenti di dieci, undici anni. C'era ancora, in campo e sugli spalti, un popolo diverso. La percezione che le lucciole fossero scomparse è avvenuta in anni recenti.

E tuttavia, come in tutti i misteri imprevedibili, le eresie che contrastano la mutazione, la robotizzazione, prima o poi balzano fuori. Non vengono dal cuore del Sistema, spiccano dai suoi margini. Se nel calcio ci sono ancora degli spazi liberi, delle storie da raccontare, degli esseri umani che sublimano se stessi e chi li osserva attraverso il Gioco, degli spraz-

zi di solidarietà, umanità, incontro reale tra le persone, questo accade nei suoi anfratti.

Dire che tutto è andato perduto sarebbe falso. Il pessimismo esasperato è sempre stretto parente dell'ottimismo più filisteo. E per spiegarmi adotterò quello che si potrebbe chiamare il Paradosso di Messi (da Lionel Messi, lo strabiliante calciatore argentino del Barcellona).

Molti danno il calcio (come spettacolo imprevedibile, come agone all'interno del quale lo straordinario irrompe all'improvviso nell'ordinario) morto sul finire degli anni Ottanta. E individuano l'apice che ne precede il tramonto nei mondiali messicani del 1986, quelli vinti dall'Argentina, quelli dell'esplosione della divinità terrena che risponde al nome di Maradona, quelli del gol all'Inghilterra fatto con uno slalom infinito attraverso otto avversari appena cinque minuti dopo aver già segnato di mano, quelli del «se c'è un giocatore che – dopo Garrincha – è riuscito a conquistare da solo un mondiale facendo cose incredibili, be', allora è il *pibe de oro*». Sarebbe questo il compimento della storia universale del calcio, dopo il quale si può solo rimirare ciò che è stato.

Eppure – rispetto a un simile modo di vedere le cose – Lionel Messi costituisce un paradosso. Perché è nato nel 1987, un anno dopo quei mondiali. Ed è cresciuto calcisticamente proprio nel momento in cui le varie cadute di Diego rifacevano di lui un mortale, con le sue debolezze, le sue pecche, i suoi isterismi... e la sua anarchica inadeguatezza a incarnare il ruolo dell'allenatore. Proprio mentre Maradona si spegneva, Messi, un ragazzino di Rosario sottratto da apposite cure al nanismo, prendeva a segnare negli stessi identici modi di Diego, e lo faceva proprio negli anni in cui il calcio mutato idolatrava come sua massima espressione un perfetto calciatore-cyborg quale Cristiano Ronaldo. Chiunque osservi

la Pulce all'opera, chiunque lo veda *ora* giocare su un campo di calcio, lo veda *ora* saltare come un birillo qualsiasi avversario, lo veda *ora* librarsi nell'aria o rovesciare con una sola giocata il piano di gioco di un'intera partita, capisce immediatamente che il suo semplice esserci costituisce la sfrontata negazione di ogni tesi sulla fine della Storia (nelle vicende calcistiche come, anche, in quelle politiche). È questo il Paradosso di Messi.

E allora ritorniamo al nodo della questione. Anche in un calcio profondamente mutato e colonizzato, che distrugge tutto in un tritacarne di aspettative sempre più tiranniche, il mistero si rinnova. E ogni volta che succede, minacciando le fondamenta del Moloch, il suo rinnovarsi costituisce un'eresia. Allo stesso modo, anche se minoritaria, la possibilità di una svolta è sempre lì, dietro l'angolo, in un allenatore che non si omologa ai diktat e stabilisce una relazione autentica coi propri giocatori, in una squadra che riesce a diventare un vero gruppo, in un gruppo di tifosi che nobilita la passione espellendo da questa tutte le scorie, le violenze e le volgarità che la inquinano.

Gli otto pezzi che compongono questa antologia provano a raccogliere alcuni brandelli del calcio che rimane. Del calcio come Sistema, e del calcio come dissidenza. Alcuni indagano il tifo, le sue comunità residuali o il mondo degli ultras con le sue storture. Altri le vite di calciatori, allenatori, cacciatori di talenti fuori dal coro. Altri ancora l'alterazione del linguaggio sportivo e dello sguardo sulle cose. Ci sono storie di città e storie di provincia, idee spesso in contrasto tra loro, prospettive e vie di fuga differenti. Ma se c'è qualcosa che li lega, è la necessità di non distogliere gli occhi dal presente. Gli autori non rimirano il passato che fu, non si consolano con i

propri ricordi d'infanzia, non rivangano – come si è soliti fare in ogni bar – quella determinata partita di un mondiale o quell'altra che ha portato il proprio club alla vittoria di una coppa prestigiosa. Guardano al presente e alle sue ossessioni, scorgono nel calcio i segni di trasformazioni, rivolgimenti, sconquassi più ampi. E anche quando si accostano ad alcune delle poche eresie ancora presenti, non dimenticano di aprire uno squarcio sulla desolazione che le circonda o che ne fa da sfondo.

L'altro aspetto che accomuna questi otto contributi è che si muovono tutti – pur nella diversità dell'approccio e dei registri utilizzati – nel territorio della *non-fiction*. Prima di iniziare a lavorare, ci siamo fatti questo discorso: il calcio eccede costantemente la realtà, contiene già in sé tutta una vasta gamma di elementi che vanno dall'iperrealismo al surrealismo. Basta saperli cogliere. Tranne in rarissimi casi (Soriano e pochi altri) gli esperimenti di *fiction* ambientati nel mondo del calcio si sono dimostrati sistematicamente inferiori rispetto ai tentativi di riportare gli elementi più dirompenti già presenti nella realtà. Giusto per fare un esempio: se uno ha di fronte un personaggio come René Higuita, che altro c'è da inventare? Ovviamente, i criteri di questo «riportare» non sono automatici, e provare a farlo in un modo che si discosti dal giornalismo-sportivo-medio – dilatando la forma del reportage o gli stessi confini della *non-fiction*, lavorando sul coinvolgimento biografico, sulla messa in discussione di chi dice «io» nel momento in cui scrive, o sul montaggio di materiali disparati – è già una scelta di campo molto netta.

Una volta Rafa Benítez, l'allenatore spagnolo del Liverpool, uno che passa per essere un intellettuale, e che forse lo è per davvero, a differenza dei clown osannati nella nostra

serie A, è andato molto vicino alla definizione di quello che ci interessa. Nella conferenza stampa che precedeva i quarti di finale di Champions League con il Chelsea, una delle solite sfide tra i due squadroni inglesi, al termine della quale – quella volta – i Reds sarebbero usciti sconfitti, di fronte a una platea di giornalisti bramosi di conoscere solo la formazione e le condizioni dei suoi giocatori, a un certo punto ha detto: «Il calcio va affrontato globalmente, in tutti i suoi aspetti. Non ci sono soltanto la preparazione del match, la gestione dello spogliatoio, le giocate individuali. Il calcio è anche, e forse soprattutto, un'avventura di psicologia collettiva che coinvolge dirigenti, tecnici, giocatori e tifosi».

Un'avventura di psicologia collettiva. Ancora oggi, non riesco a trovare una definizione migliore. Gli otto pezzi che compongono questa raccolta provano a indagare proprio questo, le più intime pieghe, psicologiche ed esistenziali, di un'avventura che tiene insieme – a vario titolo – uno straordinario numero di persone. Un'avventura che si è protratta nel XXI secolo e che scalfirà ancora per molto i sogni, e i sonni, degli esseri umani.

Abbiamo deciso di titolare questo libro *Ogni maledetta domenica*, come il celebre film sul football americano di Oliver Stone, con Al Pacino e Cameron Diaz. Perché? Perché, nonostante tutto, nonostante la sua dispersione nell'ordinario e nei palinsesti televisivi, il calcio è ancora uno sport della domenica. Uno sport che continua a vivere nell'attesa dell'evento che separerà i vincitori dagli sconfitti, i sommersi dai salvati, e che fa di questa attesa – che si alimenta a ogni giornata di campionato come nell'inseguire la finale di una delle sue grandi competizioni – la base di una sua ciclica ritualità. E poi, perché c'è una frase grandiosa nel discorso che il coach

Tony D'Amato (interpretato da Al Pacino) fa alla sua squadra, i Miami Sharks, prima della partita decisiva. Una frase che ha a che fare con tutto quello che abbiamo detto finora, con quello che scriveva Brera e con quello che confessava Benítez, e che si aggiunge a una lunga serie di altre frasi nel confermare che il football (sia o meno americano, in questo caso i due sport sono più simili di quanto non si creda) incarna l'archetipo di una lotta contro se stessi e contro il mondo, che siamo tutti chiamati a combattere. La lotta contro la dispersione del reale, la lotta per raggranellare – insieme a pochi altri, in una parvenza di gruppo – quanto di buono è ancora possibile, la lotta per conquistare ogni tanto un po' di terra al deserto che avanza. Dice Al Pacino: «Possiamo scalfare le pareti dell'inferno un centimetro alla volta».